

Cara
UnitàCara opposizione
loro sono in difficoltà:
non dividiamoci adesso

Cara Unità, non ho partecipato alla manifestazione di Piazza Navona per questioni di distanza, vivo in Sardegna, ma per quanto ho potuto ho seguito la diretta da internet e poi i video in rete. Per quello che mi è stato possibile vedere, non condivido i titoli preconfezionati della quasi totalità della stampa unificata, che già oggi inizia a pubblicare dei distinguo, mentre altra cavalcata l'incomprensione montante tra Veltroni e Di Pietro. Era inevitabile che dalla piazza partissero delle critiche anche nei con-

fronti della nostra parte, che fa l'opposizione in parlamento, visto che sono gli "interlocutori" di quello che si chiama governo e della relativa maggioranza. Perché di critiche si parla. Le critiche servono per ragionare, per modificare la strategia, perché, visto che siamo di sinistra, dobbiamo sentire le voci di tutti, o quasi. Mi sta bene quando Veltroni fa la faccia feroce con Berlusconi, meno con chi condivide il duro mestiere di opposizione. Al contrario, visto che in piazza c'erano tanti gruppi diversi di persone che erano lì per manifestare il proprio dissenso per gli sfaceli che il Governo di Sua Proprietà sta facendo di questo Paese già in difficoltà, bisogna lavorare per rafforzare queste forze che anche questa volta convergono. Vanno bene le identità, ma prima di tutto conta l'obiettivo comune.

Veltroni, considerata la sua esperienza e capacità, elabori una strategia comune per fare fronte insieme, perché siamo davvero in tanti e nel nostro piccolo siamo tutti radicati nel territorio. Il governo già scricchiola: come sempre è araffazzonato e ora i sostenitori come Bossi iniziano a pretendere ciò che è stato promesso. Noi uniamoci e mostriamo quanto siamo realmente divisi loro. In Sardegna di

dice "fortza paris": Forza tutti insieme!

Mauro Medici

Ho una certezza:
non sarò mai in piazza
con Grillo

Cara Unità, credo che ogni azione politica, a seconda del tempo e del luogo, debba darsi dei limiti. Da tempo, uno dei limiti che mi sono data è di non partecipare a iniziative politiche promosse da Grillo. D'ora in poi, non parteciperò ad iniziative che abbiano fra i protagonisti anche Grillo che, non dandosi alcun limite, ha rischiato di stravolgere il significato della importante e bella manifestazione di piazza Navona. Sono fra coloro che ha apprezzato molto l'intervento di Furio Colombo e il grande applauso al presidente Napolitano da parte della piazza, che è molto spesso più "ragionante" di quanto non si pensi. Continueremo la nostra quotidiana azione politica di opposizione allo stravolgimento della Costituzione e a scegliere le piazze dove fare confluire il nostro impegno.

Maria Paola Patuelli, Ravenna

Caso Englaro:
tutelare la vita
o tutelare la persona?

Caro Direttore, la Corte d'appello di Milano ha autorizzato il padre Beppino Englaro a sospendere il trattamento che tiene in vita la figlia Eluana, in coma da sedici anni. Radio Vaticana ha parlato di "sentenza grave" ed ha ricordato come già i bioetici della Cattolica abbiano denunciato che la decisione dei magistrati «disconosce il principio della non disponibilità della vita e il dovere di ogni società civile, di assistere i propri cittadini più deboli». L'errore della Chiesa e degli illustri bioetici della Cattolica, è di parlare della vita e non della persona. La tutela della vita e la tutela della persona dovrebbero essere la stessa cosa, dal momento che la vita appartiene alla persona. Tuttavia i due principi possono venire in contrasto qualora si affronti il problema dell'eutanasia o dell'interruzione delle cure terapeutiche. Infatti, in questi casi, tutelare la vita ad ogni costo può andare a scapito della persona; e tutelare la persona ad ogni costo può andare a sca-

pito della vita. C'è però un motivo per cui è giusto tener conto sempre di un principio e non dell'altro: se osserviamo il primo principio (tutela della vita), corriamo il rischio di non rispettare la volontà del malato, manifesta o anche ragionevolmente umanamente coscientemente presunta. Se osserviamo il secondo principio (tutela della persona) possiamo andare, è vero, a scapito della vita, ma di quale vita? Solo ed unicamente della vita di colui che la rifiuta; oppure di colui al quale in qualche modo la vita già è stata negata. Quindi la tutela della vita ad ogni costo può recare svantaggio a qualcuno; la tutela della persona ad ogni costo non reca svantaggio a nessuno, giacché non va mai contro l'individuo, la sua volontà, ma contro un concetto generico della vita. Il principio da seguire sempre dovrebbe essere il massimo rispetto verso la persona.

Elisa Merlo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il Presidente
e i ricercatori

PIETRO GRECO

Rita Levi Montalcini, insieme a un gruppo di ricercatori e di operatori del mondo della scienza (tra cui chi scrive) sono stati ricevuti mercoledì, al Quirinale, dal Capo dello Stato. Erano portatori di due diversi appelli, sottoscritti a cavallo delle elezioni politiche da alcune migliaia di ricercatori di tutta Italia. L'iniziativa, grazie alla sensibilità del Presidente della Repubblica, rompe un assordante silenzio intorno ai temi della ricerca scientifica nel nostro Paese che dura da troppi mesi e avviluppata sia il governo e le forze politiche, che il mondo del lavoro e l'opinione pubblica. In estrema sintesi i rappresentanti del mondo scientifico hanno sottolineato a Giorgio Napolitano almeno tre punti su cui il paese per intero - il governo, il Parlamento e le forze politiche; ma anche gli imprenditori, i sindacati e l'opinione pubblica - dovrebbe accendere l'attenzione. Pena: un declino economico, ambientale e civile sempre più accentuato dell'Italia. Il primo punto riguarda il valore strategico della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica. Il mondo ci crede sempre più e lo dimostra coi fatti (mai come oggi gli investimenti dell'intero pianeta in questi due settori sono stati così alti). L'Italia ci crede sempre meno e (ahimè) lo dimostra coi fatti: mai gli investimenti italiani in questi due settori sono stati così distanti dal resto del pianeta (investiamo meno della metà della media mondiale). Ciò ha delle conseguenze. Alcune tangibili. Anzi tangibilissime. A causa di questa scarsa fiducia nella conoscenza, il nostro sistema produttivo è sempre meno competitivo, chiede lavoro sempre meno qualificato e, dunque, paga stipendi ai suoi lavoratori sempre più distanti da quelli del resto d'Europa. Non è possibile migliorare né la capacità di sviluppo (sia in termini di crescita, sia in termini di sostenibilità ambientale) né la qualità del lavoro in Italia (sia in termini di lotta al precariato, sia di remunerazione) se non si affronta, coi fatti, questo nodo. La Germania di recente ha investito 3 miliardi di euro solo per aumentare i suoi centri di eccellenza in ricerca e alta educazione. La Francia investirà 5 miliardi di euro per la riforma del suo sistema di ricerca (peraltro molto contestata). Noi, pur partendo da alcuni gradini più in basso, invece di aumentare le risorse, continuiamo a tagliarle. Questo non è sostenibile né per l'economia del paese, né per la qualità del lavoro, né per la qualità dell'ambiente. E neppure la qualità sociale. Il secondo punto rappresentato al capo dello Stato è il valore strategico della ricerca pubblica e della ricerca cosiddetta di base o, comunque, mossa dalla curiosità. La scienza disinteressata, che non ha obiettivi immediati se non l'aumento della conoscenza, non ha solo un valore culturale in sé (e non sarebbe certo poca cosa), ma è

il volano che mette in moto, in tempi differenziati, la lunga catena delle applicazioni pratiche. E quindi dell'economia. Non illudiamoci, non avremo mai le seconde se non avremo anche una forte ricerca di base. Da questo punto di vista siamo fortunati. Perché la nostra comunità scientifica può contare, per usare le parole di Rita Levi Montalcini, su un "capitale umano", magari piccolo rispetto ad altri in termini quantitativi, ma di valore assoluto in termini qualitativi. Dobbiamo preservare questa ricchezza. E, anzi, farne la leva per costruire anche in Italia un'economia e una società democratiche della conoscenza. Questi due punti sembrano chiedere - e lo chiedono - più risorse. Ma l'altro giorno il gruppo di scienziati ha sottoposto all'attenzione del Presidente della Repubblica anche un terzo punto, relativo alla qualità degli investimenti in ricerca. Occorre creare, con urgenza, di meccanismi efficienti di assegnazione dei fondi per la ricerca che premiano solo e unicamente il merito, secondo le procedure consolidate a livello internazionale.

Giorgio Napolitano ha ascoltato con grande attenzione le analisi e le proposte degli scienziati, mostrando, ancora una volta, di essere un alto punto di riferimento istituzionale. E ha sottolineato, a sua volta, altri punti decisivi. Ha rilevato come la politica della ricerca in Italia debba essere sempre pensata in termini europei. Non si tratta solo di raggiungere i medesimi standard quantitativi e qualitativi del resto dell'Unione. Si tratta soprattutto di entrare in sintonia con il resto d'Europa. Di pensarci come componente della cultura scientifica europea. La Presidenza della Repubblica, naturalmente, non ha un ruolo diretto nella politica della ricerca. Ma Giorgio Napolitano è entrato anche in alcune questioni di merito. Ricordando, certo, che il Paese ha problemi di bilancio, derivanti dalla enormità del debito pubblico. Ma che i pur necessari tagli alla spesa pubblica possono e devono essere selettivi. E uno dei settori strategici in cui gli investimenti pubblici non devono diminuire, bensì aumentare - pur nel quadro di una rigorosa politica di bilancio - è proprio la ricerca. Per tutte le ragioni esposte dagli scienziati. In definitiva, il Presidente della Repubblica ha riconosciuto che i temi sollevati dalla comunità scientifica non sono né contingenti, né settoriali: ma hanno un carattere generale. Sono tra i fattori cruciali (forse sono il fattore più cruciale) per il futuro del paese. Lui non solo ne ha consapevolezza. Ma userà fino in fondo tutto il suo potere di persuasione verso chi - governo e forze politiche, organizzazioni economiche e opinione pubblica - ha invece il potere di realizzare. Sapendo, però, che in questo momento pochi nel nostro Paese sono disponibili a lasciarsi persuadere dalla forza della ragione. Anche quando in ballo c'è il futuro del Paese.

Difesa, un pericoloso silenzio

LUIGI CALIGARIS

S cusatemi, parlerò di Difesa, pur sapendo che poco importa in Italia tranne quando, come l'altro giorno in Afghanistan (per fortuna senza gravissime conseguenze) accadono incidenti che attirano l'attenzione dei media. Sorprende solo che per levarla di torno, la Difesa, non la si voglia privatizzare. Non tenterò di colmare, impresa impossibile, il penoso vuoto di conoscenza sulle Forze Armate ma solo di offrire spunti per valutare l'effetto dei prossimi tagli al suo Bilancio, da sempre il più mingherlino fra quelli dei maggiori Paesi europei ma portato al livello più basso del dopoguerra dai 2 miliardi sottrattigli nel 2006. Nel 2007 giunge un soccorso sperato dal subentrante governo che, spronato dal ministro della Difesa Parisi, inverte tendenza e aumenta nei due anni che seguono (2007-2008) il Bilancio del suo Dicastero. Ma gli aumenti non bastano a compensare i tagli del 2006 e si apportano tagli al reclutamento del personale, fra i pilastri della riforma incompiuta. Quel governo, inoltre, prima del suo anticipato congedo, non consolida la sua piattaforma, lasciandola esposta agli umori della politica e della pubblica opinione, entrambe ignare di ciò che siano le Forze Armate e incapaci di comprendere cosa loro occorra e perché.

Che fare? In piena crisi socio-economica, non si può perorare la pur giusta causa di un più congruo Bilancio della Difesa inneggiando al loro metafisico ruolo di operatori di pace e di politica estera né confrontando quanto fa l'Italia per la sua difesa con l'estero. Serve a poco dire che essa spende la metà di Francia e Germania e un terzo della Gran Bretagna, né sono imitabili i loro piani di finanziamento pluriennali per la Difesa per sottrarla alla spada di Damocle del-

la finanziaria dell'anno. La proiezione del nostro decreto è anch'essa si triennale (2009-2011) ma si propone l'opposto, garantire i tagli e non le risorse. A questo punto, l'inferiorità rispetto agli alleati ingigantisce poiché al termine dei tre anni essi avranno ricevuto il dovuto mentre le nostre forze armate, da sempre molto più povere, avranno avuto altri 2.400 miliardi di meno.

Sbaglia chi obietta che le economie toccano anche altri settori importanti, non solo perché le loro strutture e funzioni non sono comparabili ma anche perché nel 2006, *annus horribilis* per la Difesa, nessun altro ebbe un taglio così macroscopico. Chi vuole davvero migliorare le Forze Armate deve innanzitutto comprenderle e rendersi conto che esse non sono la somma di uomini e armi che si possono indifferentemente ridurre o aumentare con motivazioni contabili bensì un microcosmo complesso in cui ogni cosa, materiale e morale, professionale e culturale, incide, nel bene e nel male, sull'intero sistema.

Di soldi ce ne sono stati sempre pochi, ma oggi si esagera e si rischia di compromettere la difficilmente acquisita prontezza militare italiana. La burocrazia ministeriale sopravvivrà, le carriere non soffriranno, si continuerà a inneggiare alla pace e ad assistere a pittoresche parate, si moltiplicheranno bande e fanfare, ma i buoni soldati saranno messi da parte, e l'Italia diverrà il convitato di pietra di ogni importante istituzione od occasione internazionale. Il Decreto entra anche nel merito del personale delle forze armate, la cui atipicità sfugge però a una razionalità burocratica. Per tale motivo e anche perché devono essere *super partes*, la soluzione dei loro problemi esige il coinvolgimento bipartisan del governo e dell'opposizione. Nel parlare di personale corre l'obbligo di riconoscere alle forze armate il merito di avere saputo educare, motivare e addestrare moltissimi giovani, quadri e soldati che tutti ci invidiano ma che non si possono più reclutare o trattenerne perché i soldi mancano. Né si possono ignorare i non più giovani, alcuni non più utilmente impiegabili ma fra i quali ci sono lealtà e

MARAMOTTI



professionalità preziose a uno Stato che lamenta burocrazie apatiche e incompetenti. I ministri Tremonti e Brunetta farebbero bene a non accontentarsi di tesi studiate al tavolino e a documentarsi di persona sia per comprendere un personale che è atipico sia perché i militari sappiano valorizzare più di altri il personale che hanno. Ma quel personale è, in regime di povertà di bilancio, anche un problema, perché troppe risorse vanno a finire in stipendi. Il problema non si risolve riducendo i soldati o rinunciando ad armarli e addestrarli né adottando un compromesso da pallottoliere fra le due cose. Poiché le Forze Armate sono condizionate dalle leggi e dalla politica, il problema va ripreso alla mano coinvolgendo quest'ultima assai più di quanto finora si è fatto. Funzioni e struttura delle forze armate sono responsabilità politica, come lo sono le loro interazioni con società nazionale e solo la politica ha l'autorità per risolvere i loro problemi nonché per eliminare le duplicazioni e gli sprechi di cui essa stessa è spes-

so la causa. Infine, nessuna organizzazione è in grado di riformare a fondo se stessa. Va posto fine ai mutismi dei capi militari, alle informazioni politicamente corrette ed evasive, agli equilibristi sul loro impiego, ecc. E qui il paragone con altri funziona. In Gran Bretagna si dibatte, con i Capi militari in prima linea, su come "ricostruire il consenso nazionale per la difesa", l'esercito americano con i suoi generali pubblica una ferrea autocritica sulla propria presenza in Iraq, la Germania nel 2006 ha pubblicato un interessante Libro Bianco sulla Difesa e così la Francia. Tocca ora all'Italia uscire dal proprio "non vedo, non sento, non parlo", per spiegare a se stessa quale sia il proprio ruolo nella sicurezza in un mondo che cambia, perché importino i militari, cosa siano in grado di fare e come spendano le risorse che hanno. Se ciò sarà fatto, e sarà convincente, ottenere finanziamenti adeguati per le forze armate non sarà più impresa improba.

Eluana, tra diritto e medicina

CARLO ALBERTO DEFANTI

È stata resa pubblica mercoledì l'attesissima sentenza della Corte di Appello di Milano sul caso di Eluana Englaro. La sentenza è stata all'altezza della sfida che il caso pone da anni al diritto del nostro Paese. Infatti la Corte di Appello ha accolto le due raccomandazioni formulate dalla Corte di Cassazione nell'ottobre 2007 e ha concluso da un lato che, sulla scorta degli atti, è possibile affermare che lo stato vegetativo in cui versa Eluana è irreversibile (in parole povere, che ella è e resterà in futuro completamente priva di coscienza), e dall'altro che la volontà presumibile di Eluana è conforme alla ricostruzione che il padre e tutore Beppino ne ha fatto sin dalla sua prima istanza di sospensione delle cure. In particolare è

dato grande rilievo alle testimonianze concordanti rese alla Corte dalle amiche di Eluana. Le due sentenze hanno un carattere profondamente innovativo perché affermano due principi fondamentali: il primo è che nessun trattamento medico è giustificato in assenza del consenso informato del paziente, consenso che può essere reso direttamente o - in caso di impossibilità - ricostruito a posteriori attraverso le testimonianze delle persone a lui vicine, dall'altro che il diritto all'autodeterminazione prevale sul diritto alla vita quando essi si trovino in conflitto tra loro. Questo per l'aspetto giuridico, ma che dire sotto il profilo medico? In parole semplici, Eluana ha subito, nel lontano gennaio 1992, un gravissimo trauma che ha comportato la distruzione di gran parte del suo cervel-

lo e in particolare delle aree corticali che sostengono la coscienza. In altri tempi il processo del morire, iniziato dal trauma, si sarebbe concluso in poche ore, ma non fu così perché, trasportata in ospedale in stato di coma, ella fu sottoposta alle misure di rianimazione nella speranza che un recupero almeno parziale fosse possibile. Ovviamente ella non poté acconsentire a queste manovre, che furono intraprese certamente in buona fede e nel suo supposto interesse. Va detto che fin da allora il padre fece presente che ella non le avrebbe volute nelle condizioni in cui si trovava, ma non trovò ascolto. Che cosa accadde? Il processo del morire fu arrestato, ma purtroppo non si manifestò alcun recupero e da allora la giovane visse, sino ad oggi, completamente priva di coscienza, grazie al-

l'alimentazione artificiale. Ora finalmente, grazie alla sentenza, la volontà di Eluana sarà rispettata e il processo del morire, congelato per così dire sedici anni fa, si concluderà. In quanto tempo? L'esperienza internazionale dice che sono necessarie pressappoco due settimane, durante le quali Eluana non sarà abbandonata, ma anzi accudita con cure ancor più attente, volte a salvaguardare la sua dignità negli ultimi giorni di vita. La Corte si spinge fino a raccomandare che Eluana sia accolta in una struttura per malati terminali, cioè in un hospice, e anche a me questa raccomandazione sembra opportuna. Così avrà fine questa vicenda, che ha segnato in maniera indelebile il dibattito bioetico italiano.

Primario neurologo emerito
Ospedale Niguarda, Milano